

# Accordo sindacale Contratti per «formare» o sottopagare?

Il recente accordo Confindustria-sindacati su «decimi di contingenza» e contratti di formazione e lavoro può, certamente, prestarsi a molte valutazioni e prima fra tutte a quella, innegabilmente ed altamente positiva, di aver segnato l'inizio di un disgelò, o, meglio ancora, di una rapida normalizzazione dei rapporti tra le parti sociali.

Il problema vero riguarda il secondo punto dell'intesa, quello sui contratti di formazione e lavoro per i giovani. E qui è bene non essere diplomatici: c'è il rischio, reale e già in parte sperimentato, che, a certe condizioni, una agevolazione troppo spinta di questi particolari contratti si trasformi in deteriori strumenti di precariato e di sfruttamento, di deformazione del mercato del lavoro, senza vantaggi compensativi sul piano occupazionale perché veicolò, in realtà, non di occupazione aggiuntiva, ma di occupazione meramente sostitutiva.

Il rischio è che lo scopo formativo cui dovrebbe tendere il contratto di formazione e lavoro si riduca ad una pura ipocrisia, che in troppi casi non di contratti di formazione si tratti, ma di puri e semplici contratti di lavoro sottotutelati e sottopagati per lo svolgimento di mansioni poco qualificate e di rapido apprendimento. Ma c'è un rischio, ancor peggiore se possibile, ed è quello che invece di reagire positivamente contro questo stravolgimento dell'istituto, si ritenga da molti inevitabile e «logico» il livellamento in basso, e si proponga di rendere così precari tutti i rapporti di lavoro, nominative tutte le assunzioni, più «economiche» e spogliate di garanzie tutte le prestazioni di lavoro: non si tratta di paradosso, ma di argomentazioni già affacciate con tutta serietà da eminenti studiosi fino ad ora certo non sospetti di simpatie filopadronali.

L'accordo può offrire, purtroppo, il fianco a questo genere di pericolo là dove prevede, ad esempio, che all'attività formativa debbano essere dedicate «non meno di cento ore complessive» (ma in 24 mesi di lavoro vi sono circa 3.800 ore lavorative, sicché si avrebbe un tre per cento scarto di formazione e un 97 per cento abbondante di lavoro produttivo), e dove prevede, per rendere «più snella» l'approvazione dei progetti di contratto che essa si consideri valida una nuova «missione regionale» per l'impiego non si siano pronunziate entro venti giorni. Se si pensa alle centinaia e migliaia di progetti che stanno affluendo alle commissioni è facile rendersi conto della situazione e del concreto pericolo di pratica abolizione di ogni filtro e controllo.

Si tratta, però, di rischi non già di danni inevitabili, perché l'intesa si presta a ben diverse interpretazioni e applicazioni: si ricordi che essa (al punto 10) prevede che «tempi e modalità della formazione e lavoro debbano essere coerenti con il livello di qualificazione al quale tende il contratto, e risulterà allora chiaro, ad esempio, che quel minimo di cento ore non può costituire un metro generale ma solo un minimo assoluto, per contratti brevi perché riguarda anche mansioni meno qualificate. Il principio è — e resta — che il contratto di formazione e lavoro non deve durare più del tempo necessario alla realizzazione dello scopo formativo. Parimenti, la (troppo) sommaria procedura di approvazione dei progetti in sede di commissione, non impedisce affatto un preventivo e approfondito esame degli stessi in sede aziendale (punto 13 dell'intesa) e qui il movimento sindacale è chiamato ad un impegno capillare, assumendo ora la qualità dei contratti di formazione come parte integrante e rilevante della sua politica occupazionale».

Resta un ultimo chiarimento, che può valere anche come messa in guardia per datori di lavoro poco scrupolosi: non esistono «lasciapassare giuridici» sotto forma di «Pareri di conformità», magari solo «presunti» per inutile decoro dei venti giorni, che possano trasformare in contratto formativo ciò che contratto formativo non è, perché, al contrario, il lavoratore potrà sempre chiedere agli organi giudiziari di ristabilire la realtà dei fatti.

Pier Giovanni Alleva  
docente di diritto all'università di Bologna

## ATTUALITÀ / Una legge ostacolata che donne e coscienza civile reclamano

Sono passati dieci anni da quando il processo del Circeo scopriò gli orrori che lo stupro porta con sé. Grazie al movimento delle donne, quel misfatto non restò confinato nella cronaca nera, ma scosse le coscienze al punto tale da porre per la prima volta un tema inedito, quello dei delitti, delle pene, dei processi connessi alla violenza sessuale. Eppure, dopo dieci anni, sono ancora in vigore le vecchie norme secondo cui lo stupro è offesa alla «moralità pubblica e al buon costume» e non alla persona.

# Violenza sessuale Se dieci anni vi sembrano pochi...

Una questione che più di ogni altra «rivendicazione femminile» chiama in causa la libertà e il rispetto della persona. L'esame al Senato

Sullo stupro, il dramma individuale e insieme sociale, il discorso legislativo sembra ricominciare sempre da capo, in modo a volte esasperante. Ciò non avviene a caso. Pesa la vetustà delle resistenze e degli equivoci ancorati saldamente anche alle coscienze, su altri terreni, illuminati. Ma pesa anche la complessità, e soprattutto la radicalità della questione. Essa chiama in causa, più di ogni altra «rivendicazione femminile», la libertà e il rispetto della persona e, insieme, la singolare essenzialità di un rapporto, quello fra l'uomo e la donna, che il giovane Marx definì, con intuizione anticipatrice, la misura della naturalità, e quindi della umanità, dell'essere umano.



1975, delitto del Circeo: il dolore della sorella di Rosaria Lopez ai funerali; nel fondo, un particolare di una manifestazione contro la violenza sessuale

sponsabile di fronte a problemi così complicati e delicati. Abbiamo sostenuto, e continueremo a sostenere, che occorre reprimere in modo aggravato la violenza che colpisce bambini e adolescenti; ma che, in pari tempo, l'attività fra minori va rispettata e non fatta oggetto di sanzione penale. Sta qui lo spazio per una ricerca, tuttora aperta, per una giusta e equilibrata soluzione. Quale mai valore educativo potrebbe avere una norma che colpisca indiscriminatamente tanto l'abuso di un adulto verso un bambino o un adolescente, quanto le manifestazioni di affetto fra i minori?

Altre lettere con riflessioni critiche sui risultati elettorali di Andria ci sono state scritte dai lettori Decio BUZZETTI di Conselice (Ravenna), ed Ettore CRESTA di Genova.

MAURIZIO DAVOLIO  
(Sassuolo - Modena)

Ma questi dieci anni non sono andati perduti. In questi anni infatti la consapevolezza del problema è cresciuta in modo tale da battere la vergogna del silenzio e dell'omertà, da mutare lo stesso linguaggio sullo stupro e da contribuire a modificare, nel concreto, lo svolgimento e l'esito di molti processi per violenza sessuale. Faticosamente, e tuttora in acque agitate, la nuova legge chiamata a rendere giustizia alle donne e a riformare radicalmente il titolo IX del codice penale, naviga a tratteggio, che auguriamo finale, della sua rotta: nella prima settimana di giugno, l'aula del Senato esaminerà un testo molto diverso da quello su cui si levò, dopo l'approvazione della Camera, la protesta a volte tumultuosa, a volte legittima, delle donne.

In tante battaglie, le donne si sono conquistate sul campo un ruolo di protagoniste nella vicenda culturale, politica e parlamentare: con la partecipazione ai processi, poi con le battaglie di massa, quindi con la legge di iniziativa popolare, forte di 300.000 firme e frutto di una elaborazione, autonoma e avanzata, del movimento delle donne. Ha potuto maturare così, finalmente, una maggioranza attorno alla norma, travagliata proprio perché profondamente innovativa, che prevede la partecipazione delle associazioni nel processo per stupro: per garantire solidarietà e sostegno alla vittima e per affermare il significato generale dello stupro quale delitto offeso alla donna. Quella norma è anticipatrice di un nuovo modo di concepire e svolgere il processo, quando sono in gioco valori che vanno oltre la singola persona.

Eppure, nonostante il chiaro pronunciamento della commissione Giustizia del Senato, questo indirizzo non può considerarsi definitivamente e nettamente acquisito

In ogni suo aspetto. Nelle file democristiane, ma non solo in esse, si continua ad argomentare che all'interno del rapporto familiare o di convivenza la violenza non deve essere procedibile di ufficio, ma a querela. S'invoca la circostanza che i rapporti all'interno della famiglia non possono essere oggetto di incursioni dall'esterno. Si vuole dimenticare che la più gran parte dei reati in materia familiare, anche di tenue entità, nel nostro codice sono procedibili di ufficio e non a querela. Dunque, soltanto la

violenza sessuale dovrebbe godere di una sorta di zona franca. Si rischia così di indebolire la difesa della donna proprio in quei rapporti dove si verificano le più umilianti, ripetute e dolorose, anche se spesso nascoste, violenze. Di più: si sminuisce, lo si voglia o no, la gravità della violenza sessuale perpetrata in famiglia. La violenza, di fronte alla legge, non ci sembra divisibile: non è pensabile di stabilire un regime separato per le violenze entro le mura di casa. Nessuna legislazione, in nessun



«Supponiamo di dire ai bambini che il treno è malvagio... e di bendarli...»  
Signor direttore,  
Il Sexpol, associazione italiana dei libertari del sesso, con sede in Firenze, Borgo Pinti 46, comunica di aver iniziato in varie città italiane una campagna presso gli studenti perché rifiutino l'ora di religione nelle scuole e chiedano in cambio l'informazione sulla tematica sessuale.

MAURO ORSOLINI  
(Roma)

codice penale, chiamato invece a reprimere la violazione. Dalla sanzione dello stupro come delitto contro la persona derivano conseguenze fondamentali quanto alla procedibilità del reato e allo svolgimento del processo, in considerazione della gravità del fatto e del dovuto rispetto della persona offesa.

Eppure, nonostante il chiaro pronunciamento della commissione Giustizia del Senato, questo indirizzo non può considerarsi definitivamente e nettamente acquisito

In ogni suo aspetto. Nelle file democristiane, ma non solo in esse, si continua ad argomentare che all'interno del rapporto familiare o di convivenza la violenza non deve essere procedibile di ufficio, ma a querela. S'invoca la circostanza che i rapporti all'interno della famiglia non possono essere oggetto di incursioni dall'esterno. Si vuole dimenticare che la più gran parte dei reati in materia familiare, anche di tenue entità, nel nostro codice sono procedibili di ufficio e non a querela. Dunque, soltanto la

violenza sessuale dovrebbe godere di una sorta di zona franca. Si rischia così di indebolire la difesa della donna proprio in quei rapporti dove si verificano le più umilianti, ripetute e dolorose, anche se spesso nascoste, violenze. Di più: si sminuisce, lo si voglia o no, la gravità della violenza sessuale perpetrata in famiglia. La violenza, di fronte alla legge, non ci sembra divisibile: non è pensabile di stabilire un regime separato per le violenze entro le mura di casa. Nessuna legislazione, in nessun

paese, opera questa distinzione. E quasi avvilente, dove ancora insistere su tutto ciò.

«Vento» ha cominciato a fischiare all'Est, dalla Brigata n. 1  
Cari compagni,  
sono già due o forse più le lettere pubblicate a proposito della canzone *Fischia il vento* nelle quali si rivendica la paternità della canzone.

«Ogni volta che cambia la società, non fermarsi, non rinchiusi...»  
Cari amici,  
sono un giovane italiano nato in Svizzera. Fino a quando il nostro partito, qui, deve considerarsi «partito di emigrazione», visto che siamo già alla terza generazione di emigrati? In realtà siamo una parte integrante della sinistra europea; ed esprimo la speranza che un giorno sapremo essere un punto di riferimento per tutto il movimento locale di lavoratori.

ANTONIO DE LUCA  
(Neuchâtel - Svizzera)

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.

«Un corpo diverso?»  
Egregio direttore,  
Le scrivo nella mia qualità di coordinatore del Collettivo assistenza pastorale omosessuali e transessuali che ha sede presso la chiesa evangelica metodista di Padova e raggruppa omosess e trans del Triveneto, unica attività di assistenza religiosa esistente per loro nelle tre regioni.